

Porte aperte al privato nella "buona scuola" di Renzi

I tagli ininterrotti alla formazione pubblica sono l'antipasto di un'operazione che mina alle radici l'idea di una cultura al servizio di tutti. Il Biellese è stato il territorio in Piemonte che ha patito più ridimensionamenti



L'anno scolastico 2014/15 è iniziato da qualche mese e già nuove nuvole, questa volta non a causa del piovoso autunno, incombono sulla scuola pubblica italiana: nuovi tagli di personale, nuove contrazioni delle risorse, nuove logiche meritocratiche aziendali per una scuola pubblica che si vuole totalmente snaturata dalla sua funzione originale. Il Governo pare intenzionato a trasformare uno strumento di inclusione e promozione sociale in una sorta di fondazione privata.

I tagli riguardano solo la scuola pubblica, mentre alla privata la legge di Stabilità destina ben 200 milioni, alla faccia della Costituzione che riconosce la funzione della scuola privata ma **senza oneri per lo Stato**.

Più volte abbiamo denunciato e combattuto le tante sciagure che si sono

abbattute sulla scuola negli anni passati. I governi di centrodestra targati Berlusconi e, nel suo piccolo, Monti, sono stati caratterizzati da tagli massicci sul personale: 150.000 docenti ed Ata in tutta Italia.

Qui nella nostra provincia il licenziamento ha riguardato 292 docenti e 188 Ata, licenziati in tracco dopo anni di servizio nelle nostre scuole!

Con il personale si sono tagliati risorse che hanno dimezzato le autonomie scolastiche e prodotto progressivi accorpamenti, consegnando a Biella la maglia nera dei territori piemontesi.

Complice l'assenza della politica locale sono state cancellate 6 istituzioni scolastiche su 30, con un taglio del 20%.

Che dire riguardo allo stipendio dei dipendenti della scuola?

Il 2015 segnerà il sesto anno di blocco del contratto del pubblico impiego che equivale, tenendo conto della sola inflazione, ad una perdita in busta paga pari al 20% del salario reale. Non è esagerato affermare che moltissimi lavoratori (a tempo pieno e a tempo indeterminato) scivolano, progressivamente, verso la soglia di povertà. Non

parliamo poi dei precari che patiscono anche vergognosi ritardi nell'erogazione degli stipendi.

Per dare un'idea molte lavoratrici e lavoratori a novembre aspettano ancora il primo stipendio, quello di settembre con 3 mesi di lavoro non pagato! Come Flc Cgil continueremo a batterci per l'immediato rinnovo del contratto e per la salvaguardia di tutti i posti di lavoro.

Stando alle spocchiose dichiarazioni di Renzi e al suo programma sulla scuola, declinato nel documento "La buona scuola" non possiamo non essere preoccupati, anzi preoccupatissimi, per quelle che sono le intenzioni del suo Governo.

Le nostre scuole stanno per essere trasformate in fondazioni private che dipenderanno quindi, per il loro funzionamento, dai finanziamenti privati.

Nel documento "La buona scuola" che, ribadiamo, riguarda la scuola pubblica, si dice a chiare lettere che i finanziamenti pubblici non basteranno mai. Proprio così. Il rampante Renzi, che considera superato il confronto con il sindacato, alza bandiera bianca e, in barba alla Costituzione, si dichiara incapace di sostenere adeguatamente la

pubblica istruzione.

La soluzione è quella di spalancare le porte ai privati, alle aziende, alle fondazioni ed alle banche (a cui i soldi non mancano mai) che potranno finanziare le scuole godendo di vantaggi economici, sgravi fiscali ed altre regalie servite su un piatto d'argento. Ovviamente chi paga decide è non è difficile immaginare la fine che farebbero l'autonomia e l'imparzialità dell'insegnamento. Ed è altrettanto evidente che aziende, multinazionali e finanzieri orienterebbero l'offerta formativa sulle proprie logiche che, di sicuro, non hanno al centro la scuola come mezzo di promozione sociale e di crescita culturale dei soggetti più deboli.

A questo riguardo si ricorda che se c'è un settore particolarmente colpito negli anni passati è stato quello dell'istruzione tecnico-professionale. I laboratori delle nostre scuole superiori sono stati letteralmente cancellati: taglio delle figure tecnico-professionali, taglio dei fondi per la manutenzione e la sostituzione delle macchine. La nostra provincia aveva scuole tecni-

che con dei laboratori così specializzati che offrivano (e in parte, nonostante i tagli, ancora offrono) servizi esterni alle aziende. Proprio così! Le nostre scuole erano così all'avanguardia che i laboratori di cui disponevano erano ancora più avanzati di quelli presenti in molte industrie della zona.

Al venir meno di tutto ciò, dopo anni di tagli indiscriminati, il Governo manco si sogna di fare qualcosa ma, al contrario, nel suo programma ha la faccia tosta di affermare che le scuole italiane sono in arretrato nella formazione tecnico-professionale.

Si pensa di recuperare il deficit mettendo la scuola a stretto servizio delle imprese con l'alternanza scuola, lavoro, la formazione fatta in azienda, tirocini obbligatori e senza costi per gli imprenditori.

Una scuola di serie b che sforna manovalanza per

le imprese, ovviamente ad esclusione delle scuole d'élite che, come ai tempi di Gentile (ministro del ventennio fascista) saranno il canale privilegiato in cui i figli della borghesia bene si formeranno per ereditare le professioni paterne.

Magari comprandosi buoni voti attraverso i soldi che papà investe sulla scuola. Una scuola autoritaria in cui democrazia e collegialità diventano marginali e il Dirigente scolastico acquista nuovi poteri e può interferire nella valutazione dell'insegnante, con una gerarchia sul modello dell'organizzazione produttiva di fabbrica.

Un processo che si avvia cominciando ad affidare al Dirigente un primo 10% delle risorse del Fondo della cui destinazione sarà totalmente arbitro e con la possibilità di chiamata diretta dei docenti da un album nazionale che ne elenca i requisiti. Un'organizzazione e una concezione della scuola che nega autonomia, partecipazione, contrattazione e instaura una cultura autoritaria. Un progetto e una vera e propria contro-riforma che va contrastato nel suo insieme.

Marco Ramella Trotta



Sull'articolo 18 la realtà smentisce le speculazioni

La libertà di licenziare non salva l'edilizia

Già oggi il tempo indeterminato è legato alla durata del cantiere. Ben altri i motivi della crisi

L'osservatorio degli edili consente alla Fillea di controbattere la tesi di chi legge nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori un freno allo sviluppo dell'economia del Paese.

Il Governo rilancia l'ennesimo attacco contro il principio della giusta causa nei licenziamenti, mosso più da problemi di equilibri interni che da cause reali.

Il mondo delle costruzioni, per la sua connotazione, fa apparire ridicola e sterile tutta la discussione che mette in contrapposizione articolo 18 e Statuto dei lavoratori con le esigenze di sviluppo del Paese.

Nel settore edile la media nazionale degli occupati è di 3 dipendenti per impresa con il 95% delle aziende edili italiane con meno di 15 dipendenti.

Nel comparto emergono quindi alcuni dati incontrovertibili:

- l'art.18 non si applica alle imprese con meno di 15 dipendenti;

- nel contratto nazionale edile esiste la cosiddetta assunzione a cantiere i cui effetti cessano al termine del cantiere stesso, anche se si ha un contratto a tempo indeterminato.

Indeterminato rispetto alla vita del cantiere, mai prevedibile in partenza, con situazioni come la Salerno-Reggio Calabria con cantiere trentennale o come l'Alta velocità Torino-Milano con cantiere partito nel 2000 ed esaurito nel 2008. Nel secondo caso tutti gli assunti a tempo indeterminato sono stati licenziati a fine cantiere;

- nel contratto nazionale



edile esiste la possibilità di licenziamento per "fine fase lavorativa" ovvero, terminata la fase di lavoro per cui si è stati assunti, ci può essere il licenziamento.

Come si evince da questi esempi di estrema flessibilità in uscita e se avesse una qualche consistenza l'affermazione che l'articolo 18 è un freno allo sviluppo, in tutti questi anni di crisi avremmo dovuto assistere ad un boom di assunzioni

nel settore edile.

Invece il boom non c'è stato.

Anzi, il settore edile con tutta la filiera delle costruzioni è uno tra i più colpiti dalla crisi: dal 2008 a oggi l'edilizia ha registrato solo cali e perdite, per un totale di oltre 500 mila lavoratori in meno e oltre 50.000 imprese fallite.

Senza contare i dati relativi all'indotto che fanno aumentare a dismisura

queste cifre.

Ne consegue una prova provata che quello dell'articolo 18 è un falso problema.

Quanto afferma il Governo non è altro che un modo subdolo per cercare di mantenere quello che ha promesso alle imprese italiane: la libertà di licenziare chiunque vogliano. E la soluzione paventata dal Governo sull'articolo 18 è inaccettabile poiché si traduce in un abbassamento secco delle tutele, senza alcuna vera e reale estensione a quei lavoratori che oggi non ne possono beneficiare.

La Fillea, forte dell'esperienza concreta della categoria, non può che riconoscersi pienamente nelle parole di Susanna Camusso, quando afferma che "nessuno in

buona fede può dire che togliere l'articolo 18 serve per la crescita.

E nessuno può sostenere che sia per la Cgil un totem ideologico.

L'articolo 18 e tutto lo Statuto contengono norme sulla libertà dei lavoratori, sulle tutele concrete che non sono ideologie.

Per noi è un diritto che vale per chi ce l'ha e che va esteso a chi non ce lo ha".

Daniele Mason

